

ALBERTO GIORDANO\*

## Wilhelm Röpke, il liberalismo e l'idea di Europa

Stefano Quirico, *L'Europa di Wilhelm Röpke. Liberalismo, federalismo, nazione*, il Mulino, Bologna 2022.

Da tempo la comunità scientifica attendeva un volume come quello scritto da Stefano Quirico. Non che la letteratura su Wilhelm Röpke, anche in lingua italiana, scarseggiasse: al contrario, gli studiosi da almeno un ventennio si sono concentrati sul suo pensiero economico e politico, nonché sull'influenza che esercitò a lungo all'interno del panorama ordoliberal tedesco. Ma la monografia che qui si presenta vanta l'indubbio pregio di proporre sia una ricostruzione del suo originale liberalismo scevra da qualsiasi strumentalizzazione ideologica, sia di tracciare un percorso di individuazione dell'atteggiamento progressivamente assunto dall'economista nei confronti del processo di integrazione europea – mantenendo, peraltro, sempre ben connesse queste due dimensioni.

Il libro si suddivide in sei densi capitoli nei quali Quirico affronta, adottando una metodologia diacronica, l'evoluzione del percorso intellettuale di Röpke a partire dalla sua formazione, sino a giungere agli ultimi, turbolenti momenti di un'esistenza conclusasi prematuramente nel 1966. Non manca nemmeno, nel primo capitolo, un breve ma ottimo profilo bio-bibliografico che rende ancora più fruibili i successivi approfondimenti.

Volendo riassumere in poche righe il tema portante di questa ricerca, possiamo rifarci alle parole che lo stesso autore utilizza nell'introduzione: se, da un lato l'idea di Europa «costituiva un elemento cardine dell'universo teorico di Röpke» (p. 8), dall'altro egli guardò con crescente scetticismo al processo di integrazione europea, specie a partire dai trattati di Roma e dalla

\*Università di Genova, [alberto.giordano@edu.unige.it](mailto:alberto.giordano@edu.unige.it).  
DOI 10.3280/XXI2023-053009

Ventunesimo Secolo 53, 2023

ISSN 1594-3755 ISSN e 1971-159X

loro struttura istituzionale, che vedeva come «una minaccia per l'economia di mercato e per la cooperazione con i paesi dell'Europa occidentale che declinarono l'invito ad aderirvi» (p. 11) – primo fra tutti, la Gran Bretagna.

Non sorprende, quindi, scoprire che Röpke ebbe sempre ben chiaro quanto la rinascita del liberalismo sarebbe passata attraverso la riscoperta dell'identità culturale europea. Ciò risulta ampiamente visibile pure nella costruzione del suo profilo di economista e scienziato sociale, che unì sin dalla giovane età una convinta adesione al metodo scientifico a un forte impegno intellettuale a difesa dei valori della tradizione liberale europea e americana.

Del resto Röpke, come l'autore ricostruisce accuratamente nel secondo e nel terzo capitolo, fu uno dei più influenti promotori del movimento neo-liberale, costituitosi su entrambe le sponde dell'Atlantico a partire dal “colloquio Walter Lippmann” tenutosi a Parigi nel 1938. In un'Europa che si stava avviando verso la tragedia del secondo conflitto mondiale, Röpke si mostrava quanto mai convinto che i regimi totalitari potessero essere sconfitti soltanto riscoprendo l'eredità teorica delle variegate tradizioni liberali, correggendone i difetti di progettazione e aggiornandole per affrontare i problemi della società contemporanea – livellamento, elefantiasi industriale, scientismo, proletarizzazione e statalismo.

Nei drammatici anni Quaranta l'economista tedesco diede alle stampe le sue opere maggiormente celebri, apprezzate da tanti suoi colleghi (da Luigi Einaudi a Friedrich von Hayek) e ampiamente riscoperte negli ultimi decenni, anche nel nostro paese. Ma Quirico ha il merito di mostrare come, già in questo frangente, Röpke legasse indissolubilmente la riforma del liberalismo, e quindi delle società politiche da ricostruire dopo la fine della guerra, alla configurazione di tipo federale del continente europeo. Nel libro viene, nondimeno, sottolineata con puntale precisione la differenza con altri autori che nutrivano la medesima preoccupazione, ossia il suo tentativo di immaginare un'Europa federata sul modello elvetico (o meglio, su quello che egli riteneva costituisse il modello elvetico), intendendo con ciò una struttura fortemente incentrata sul principio di sussidiarietà.

Ne conseguiva, paradossalmente, che Röpke attribuisse, nonostante l'auspicabilità del processo federativo, un ruolo ancora rilevante allo Stato-nazione, considerato «fattore determinante per la costruzione delle identità politiche novecentesche» (p. 230). Ecco perché, già al tempo della Ceca, non si mostrò favorevole alle cessioni di sovranità degli Stati membri nei confronti di una entità sovranazionale né alla configurazione dei poteri dell'Alta Autorità. Nella sua visione della filosofia di tale impostazione, da un lato mancava la dimensione squisitamente politica, dall'altro si spingeva troppo forte sull'acceleratore della centralizzazione (benché solo riguardo a determinate competenze).

In altre parole, Röpke manifestò la propria contrarietà al paradigma funzionalista che, da allora in avanti, rappresentò invece l'approccio prescelto (con motivazioni largamente note) per procedere alla costruzione dello spazio comune europeo. Tali perplessità lo portarono a guardare con scetticismo persino alla costruzione della Cee, che gli pareva troppo incline alla burocratizzazione e al dirigismo economico. In quegli anni, come Quirico chiarisce nel quinto capitolo, il suo liberalismo stava sperimentando una involuzione conservatrice, dovuta anche ai crescenti contatti con i neo-conservatori americani (Russell Kirk in testa) e al suo tentativo di traghettarli all'interno della Mont-Pélerin Society – suscitando peraltro «la reazione stizzita dell'ala hayekiana dell'associazione» (p. 181).

Negli anni Sessanta, infine, assistiamo a un'ulteriore radicalizzazione della sua opposizione al processo di integrazione europea, culminato in una crescente approvazione della politica sia interna che europea ed internazionale del generale de Gaulle. Se è vero che «la principale ragione del suo appoggio al presidente francese risiedeva nella spallata da questi inferta all'edificio comunitario» (p. 212), ciò fu accompagnato dalla denuncia di una presunta volontà omologatrice e annullatrice delle peculiarità nazionali messa in campo dalle istituzioni europee – una narrazione, mi limito soltanto a notarlo, utilizzata a piene mani negli ultimi due decenni dalla galassia populista, sovranista e neo-nazionalista (sebbene l'autore puntualizzi, correttamente, l'impossibilità di legare Röpke a movimenti dai quali egli, se ancora vivo, si sarebbe tenuto a debita distanza).

L'ultima questione toccata rappresenta solo uno degli innumerevoli spunti che il pubblico contemporaneo può trarre dal libro. Un ulteriore quesito, stimolato nel sottoscritto dalla sua lettura, si traduce nella seguente domanda: alla luce dell'evoluzione delle istituzioni europee, un sincero liberale dovrebbe condividere o meno il giudizio complessivamente *dismissive* di Röpke? Oppure farebbe bene a seguire l'esempio di Luigi Einaudi, altrettanto critico nei confronti del paradigma funzionalista e verso la precedenza attribuita alla dimensione economica rispetto a quella politica, ma la cui valutazione dei primi passi del processo di integrazione europea appare assai più equilibrata e scevra da catastrofismi?

Chi scrive crede che molto dipenda dalla visione, ieri come oggi, del ruolo degli Stati nazionali; il che condurrebbe, *in turn*, a domandarsi quali siano i rapporti tra un certo liberalismo e un certo nazionalismo. Si tratta di una questione che non può venire affrontata in una recensione, ma costituisce un ulteriore motivo per consigliare a lettrici e lettori questo volume.